

Piazza Vittoria, prospettive per un reinserimento urbano

Alessandro Benevolo

Lo stato di progressivo abbandono in cui versa Piazza Vittoria richiede una riflessione attenta e un piano di pronto intervento in tempi rapidi. Bene ha fatto in tempi recenti l'edizione bresciana del Corriere della Sera a richiamare il problema.

La piazza è oggi mal frequentata, inospitale per esercizi commerciali e pubblici esercizi. Gli edifici ad uso privato (soprattutto uffici e qualche abitazione) e pubblico (Poste) offrono spazi inadeguati, oltretutto in cattivo stato di manutenzione.

Il recente *lifting* dell'Ufficio Postale, la prospettata ricollocazione del Bianco di Arturo Dazzi di fronte al caffè Impero o altri interventi di arredo urbano conseguenti alla conclusione del cantiere Metrobus sembrano iniziative isolate, improduttive, sulla scia delle tante che hanno contraddistinto questo luogo negli ultimi decenni. Un brancolare nel buio, menando un colpo a destra e a manca nella speranza di riattivare una macchina spenta da

molto tempo. Una macchina che forse non si è mai accesa.

L'argomento era stato già affrontato nel 1999 all'indomani della pubblicazione del libro di Franco Robecchi dedicato al Ventennio a Brescia¹, con un articolo uscito su questa stessa rivista. Riguardo agli interventi edilizi e urbani del periodo, esiste un pregiudizio ideologico, che va oltre i suoi evidenti meriti e difetti.

Scrivevo allora riferendomi agli interventi urbani degli anni '20 e '30: "L'opinione critica comune su queste trasformazioni della città risente inevitabilmente del giudizio politico in genere sul Ventennio (e anche, aggiungerei, della tendenza ad identificare il tutto con il solo intervento di Piazza Vittoria). In particolare si tende a dubitare dell'organicità complessiva di queste iniziative, nel quadro delle grandi trasformazioni urbane registrate a Brescia in questo secolo. Robecchi si scaglia con particolare veemenza contro la *leadership* di sinistra (poli-

1) Franco Robecchi, *Brescia Littoria*, La Compagnia della Stampa – Brescia 1998.

tica e culturale), responsabile di questa mistificazione storiografica, che ha deliberatamente ignorato il debito (o il credito?) della città verso questo periodo e condizionato pesantemente una visione obiettiva dei fatti.

Non è una considerazione priva di fondamento. Manca tuttora in Italia, e non solo in campo urbanistico, la lucidità critica per esaminare senza paludamenti ideologici questo periodo della nostra storia e, soprattutto, per ammettere che è parte della nostra storia e non un corpo estraneo venuto ad interrompere il naturale evolversi degli avvenimenti. Da questo punto di vista la critica del nostro paese (di ogni colore e collocazione politica) deve fare ancora diversi passi avanti, alla ricerca di un giudizio storico più approfondito (e seriamente documentato). Non so se i tempi siano maturi: si pensi alle polemiche dilananti che esplodono sistematicamente nel nostro paese ogni qualvolta si tenti di ricostruire il quadro degli avvenimenti storici dell'epoca fascista (la monumentale opera di De Felice o anche gli scritti più recenti di alcuni autori inglesi come Mack Smith), ma è un richiamo importante, abbondantemente argomentato nel libro².

Il pregiudizio va sottolineato ed è necessario circoscriverlo con precisione per capire in quale misura il degrado di Piazza Vittoria dipenda da questo e dalla conseguente incuria (volontaria o meno) delle amministrazioni locali e in quale misura dipenda invece da carenze dell'organismo edilizio in sé.

Un ulteriore momento di riflessione va inoltre dedicato al tema delle dimensioni e dei rapporti tra la Piazza e gli edifici circostanti. Sotto questo profilo l'intervento piacentiniano appare, oggi come allora, del tutto inadeguato.

“Non deve stupire questa presenza di spazi privi di funzione, giganteschi e fuori scala; in parte sono la conseguenza di decisioni volute per accentuare la grandezza dell'opera rispetto alla poca importanza della scenografia antica all'intorno, ma, soprattutto, si tratta di circostanze del tutto involontarie, conseguenza di un metodo progettuale che considerava solo i rapporti tra i nuovi edifici, ignorando del tutto i rapporti con l'intorno. Lo stesso libro di Robecchi ne fornisce una prova convincente: non esiste un disegno della piazza (uno solo dico!, un prospetto, una sezione!) che mostri il rapporto dimensionale tra la nuova architettura che ci si apprestava ad erigere e i volumi della città antica.

Il modello architettonico della piazza ha preso forma come un'astronave, con una certa misura complessiva e con un certo grado di coerenza delle sue diverse parti, e come una navicella spaziale è stata calata dall'alto al posto di un intero quartiere con effetti disastrosi nell'immediato intorno.

Si tratta di ferite non rimarginabili: si pensi ad esempio a Via X Giornate, in cui si sono dovuti sospendere per aria i portici antichi, dovendosi abbassare la quota della carreggiata (per raccorlarla con quella della strada che delimita la piazza a sud, via IV Novembre

2) Alessandro Benevolo, *C&D Anno 10*, n. 67 maggio 1999

oggi), o alla strada sul retro dell'edificio postale, rimasta del calibro antico, in cui il nuovo corpo edilizio (con una facciata completamente anonima) manda brutalmente fuori scala gli edifici dell'ex Monte di Pietà, o ancora a Piazza Mercato, cui è stato fornito un nuovo scorcio d'ingresso da nord-ovest, che mortifica la sua architettura e la struttura originaria "ad elle", pensata per essere osservata e scoperta provenendo da ovest, o a Corsetto Sant'Agata che sbuca su una piazza casuale e mai esistita, su cui ancora oggi insistono le demolizioni prodotte allora, ecc."³.

I brutali contrasti tra la liscia armatura bianca della piazza e la multiforme varietà dell'ambiente antico circostante sono estremamente sgradevoli e, ahimè, insanabili. Spiegano però lo spaesamento indotto nel frequentatore occasionale che si trova a transitare

in questo spazio provenendo dalle altre piazze centrali di Brescia.

Esiste sicuramente un degrado materiale della piazza, una pavimentazione inadeguata sotto i portici e a cielo aperto, i molti esercizi commerciali con le serrande abbassate, la presenza delle griglie di aereazione del parcheggio sotterraneo, ma contribuisce molto al degrado della piazza anche il suo essere luogo artificiale, in sequenza innaturale con gli edifici, le piazze e le vie limitrofe.

Onestamente emerge più di un dubbio sulle capacità di Marcello Piacentini, specie se paragonate alle opere di altri architetti coevi impegnati su fronti meno ambiziosi, che operavano senza implicazioni ideologiche e attenti anche a quello che succedeva intorno ai loro progetti urbani ed edilizi. Si pensi ad esempio alla casa del Fascio di Terragni a Como,



3) Alessandro Benevolo, *C&D Anno 10*, n. 67 cit.

all'Arengario di Giovanni Muzio in Piazza Duomo a Milano



o alla sede originaria della Bocconi a Milano di Giuseppe Pagano.



Le differenze sono apprezzabili a colpo d'occhio: c'è una ricerca naturale

del dialogo con il contesto pur utilizzando linguaggi simili a quelli dell'ar-

chitetto preferito del regime. Per onestà di cronaca, va riconosciuto come Piacentini avesse senza dubbio obiettivi a scala urbana maggiormente ambiziosi e guardasse ad esempi del passato ugualmente sconvolgenti dell'ordine cittadino, ma difficilmente eguagliabili come Piazza San Pietro a Roma o Piazza Ducale a Vigevano. L'intervento bresciano, pur rappresentando probabilmente il migliore dei suoi interventi "di piazza", senza essere ironici, non solleva nessun paragone né con Bernini né con Bramante e Caramuel (anzi nel caso di Via Conciliazione a Roma è riuscito seriamente e spensieratamente ad attentare al capolavoro berniniano e michelangiolesco della stessa Piazza San Pietro).

Venendo all'"astronave" e lasciando perdere epigoni, integrazione e contesti, i maggiori ostacoli alla riqualificazione della piazza sono costituiti oggi dal gigantismo della sua struttura, dall'incuria pubblica nella selezione delle utilizzazioni e da alcune scelte inadeguate di materiali.

I portici sono troppo alti per funzionare come un portico. Alcune città storiche come Bologna o Torino ci consegnano esempi funzionanti di questa struttura risalenti ad epoche diverse, in cui è fondamentale per la vivibilità il rapporto tra l'ampiezza e l'altezza dello spazio. Anche Brescia stessa coi suoi portici di Corso Zanardelli e Via X Giornate offre un esempio convincente, ma Piazza Vittoria no: l'altezza spropositata dei portici (soprattutto sul lato est) non si concilia con l'ampiezza e non offre

a chi li percorre quella sensazione di protezione che un portico deve necessariamente concedere.

Gli spazi al piano terra sono di altezza troppo elevata (la stessa dei portici, generalmente) impedendo o rendendo molto difficile la collocazione o la permanenza di funzioni di tipo privato come negozi, bar, ristoranti, *atelier*, botteghe artigiane, ecc. che necessitano di spazi raccolti e che risultano inevitabilmente schiacciati e atterriti dall'ordine gigantesco della piazza. L'unica possibile utilizzazione sembra essere quella di ospitare funzioni collettive o di tipo pubblico dislocate su grandi ambienti e superfici: un ufficio postale, un cinema, un albergo, un grande magazzino, ecc. Venute meno alcune di queste funzioni originariamente previste o insediato, la piazza si è progressivamente inanimata perché non si sono offerti rimpiazzi del medesimo tenore.

Le destinazioni d'uso ai piani superiori sono inadeguate agli sviluppi di una città storica in epoca contemporanea. La larga prevalenza di uffici toglie animazione al complesso e lo fa funzionare secondo i rigidi orari di lavoro del *business*. Fino alle sei della sera, sabato e domenica esclusi.

La pavimentazione troppo liscia degli spazi porticati o dello scalone davanti alle poste e la pavimentazione troppo sconnessa della parte centrale rendono impervio il camminare in ogni stagione dell'anno a meno di essere dotati di buoni scarponcini da *trekking*.

L'intervento necessario per Piazza Vittoria oggi è scritto nella sua sto-

ria. Non un progetto architettonico, ma un piano urbanistico di dettaglio. Un piano che affronti il problema sotto tutti i diversi profili. Esaminiamoli in sequenza secondo la loro importanza.

La modalità d'intervento edilizio. Per agevolare le necessarie utilizzazioni o riutilizzazioni degli spazi edificati occorre una definizione degli interventi edilizi possibili calibrata sulla natura tipologica degli edifici piacentiniani. L'intervento di restauro deve prevedere esplicitamente una gamma completa di possibili alterazioni dello spazio con elementi divisori orizzontali (soppalchi, aggetti, controsoffittature, ecc.) e verticali (muri, tramezze, ecc.) combinate con nuove opportunità di elementi distributivi (ascensori, scale, ballatoi, corridoi, ecc.). L'intervento di restauro deve inoltre avere mano libera nella manomissione delle strutture portanti storiche per sostituire e/o integrare gli impianti tecnologici ed igienico-sanitari necessari e nell'utilizzo di materiali e tecniche costruttive moderne diverse e coerenti da quelle utilizzate 80 anni fa. A tal fine occorre far sedere ad un tavolo di concertazione la Soprintendenza locale per ragionare insieme questa gamma di elementi innovativi e conservativi necessari a definire il restauro, anche per evitare spiacevoli sorprese nel passaggio dal piano urbanistico alla dimensione operativa degli interventi.

L'assortimento delle funzioni. La rigida e monumentale tipologia degli edifici che compongono la piazza produce una selezione inopportuna delle destinazioni d'uso. Senza interventi correttivi, "sopravvivono" dentro gli edifici della piazza quelle funzioni che sono meno condizionate dal gigantismo degli spazi (ambienti alti anche 7 metri), dall'obsolescenza degli impianti tecnologici, dai costi energetici, dall'opulenza dei materiali e dei dettagli architettonici, ovvero gli uffici. Occorre ripristinare rigidamente, in forza di un piano urbanistico un *mix* convincente di funzioni: spazi pubblici o di uso pubblico combinati con negozi ai piani terreni, spazi direzionali ai piani intermedi, residenze ai piani più alti. Non può essere il mercato (da solo) a decidere cosa e dove deve essere utilizzato.

Il disegno a terra dello spazio pubblico. Come quando si decide l'arredamento di un locale, occorre predisporre un disegno complessivo che riguardi l'intera gamma delle questioni che attengono a questo campo:

- a) i materiali di pavimentazione degli spazi, con particolare riguardo agli spazi porticati;
- b) il disegno orizzontale della medesima pavimentazione, con particolare riguardo alle soluzioni di accesso al parcheggio sotterraneo e ai locali del Metrobus;
- c) i *dehors* degli edifici commerciali e dei pubblici esercizi;

- d) l'illuminazione pubblica, sostituendo senza esitazioni quella esistente di tipo autostradale;
- e) gli elementi di arredo monumentale: fontane, pulpiti, statue da collocare o ricollocare con la dovuta misura tenendo conto sia dell'antica disposizione che anche delle evoluzioni moderne e del nuovo disegno;
- f) gli elementi di arredo comune da studiare secondo un disegno unitario coerente con l'unità architettonica della piazza: panchine, cestini e cassonetti dello sporco, segnaletica pubblicitaria, balaustre, corrimani, fioriere, dissuasori, ecc.

Questo disegno potrà essere attuato nel tempo, compatibilmente con le risorse pubbliche a disposizione e prevedendo opportune formule di compartecipazione privata.

Un accordo con gli enti pubblici e privati proprietari degli edifici, convenzionando i costi di affitto degli spazi stabilendo una tabella di costi massimi articolata per funzioni (negozi, cinema sale di spettacolo, alberghi, uffici, residenze, ecc.), e stabilendo la misura economica entro cui i proprietari degli edifici partecipano al ridisegno dello spazio pubblico (visto che ne sarebbero direttamente i primi beneficiari). Obiettivo n. 1: evitare il ripetersi di situazioni quali l'“esilio” di Oviessa, costretto ad andarsene per i costi di affitto spropositati richiesti dal proprietario dell'edificio entro cui era felicemente accasato.

Un regolamento degli usi della piazza, selezionando le tipologie di mercato possibili, in coerenza con quelle ospitate stabilmente a pochi metri di distanza in Piazza Mercato e trasferendo, anche qui senza esitazioni, quegli eventi che richiedono molto spazio o si avvantaggino di una scenografia urbana monumentale, quali ad esempio le giostre di cavalli, i tornei medioevali o i grandi concerti di musica *rock*, sottraendoli all'inadeguata Piazza Duomo.

Un piano impegnato su tutti questi fronti definisce una complessa materia come quella del restauro urbano. Permette di ottenere risultati perché obbliga ad uno studio di tutte le variabili in gioco e prevede un'evoluzione dello scenario urbano secondo una ragionevole combinazione di soluzioni. Il centro storico di Brescia, in generale, soffre di questa eclisse della pianificazione da ormai 40 anni e si pensa di surrogare questa mancanza con rimedi e soluzioni estemporanee, dilettantesche: una nuova disciplina delle ZTL, un nuovo disegno di arredo dell'uscita di stazione Metrobus, un *urban center*, una nuova utilizzazione di qualche edificio dismesso, una nuova sala di lettura per studenti, un campus universitario o un nuovo comando di polizia. Il centro antico di Brescia ha sopportato molto negli ultimi anni e molto sarà ancora costretto a subire, temo. Ascolteremo ancora il lamento dei commercianti, subiremo il disagio dei residenti, assisteremo impotenti alla congestione automobilistica, alle